

Caro Angelo,

racconta il venerabile Beda (così si legge nella *Santa romana repubblica* di Giorgio Falco) che Gregorio Magno, prima di diventare papa, vide a Roma sulla piazza del mercato alcuni giovinetti dagli occhi celesti e dai capelli biondi in attesa di essere venduti. Domandò donde venissero, e se fossero pagani o cristiani. Gli fu risposto che erano pagani, Angli della Britannia. A questo punto Gregorio pronunciò quella memorabile battuta, «*Non Angli, sed Angeli*, perché hanno un aspetto angelico e debbono essere coeredi degli angeli in cielo».

Devo dire che nel non breve periodo che abbiamo trascorso insieme nella Facoltà di Lingue, quando prendevi la parola nelle nostre riunioni ho spesso associato mentalmente il tuo nome (viviamo di letteratura) al detto di san Gregorio: talora magari – lo confesso – invertendone i termini («*Non Angelus, sed Anglus*»), in relazione a qualche disparere che non manca di affiorare in ogni comunità accademica, pur nel contesto di un'attività ispirata a sincera unità d'intenti, sia nella promozione della ricerca sia nell'elaborazione di modalità efficaci per la trasmissione del sapere.

Nell'uno e nell'altro di questi ambiti tu hai dato un contributo significativo, come pure nella direzione di dipartimento di Anglistica e nella commissione per la Biblioteca «Frinzi», struttura essenziale per la nostra attività scientifica. Lo ricordiamo volentieri, nel momento in cui tu lasci la nostra Facoltà e l'attività di servizio.

Il provvedimento che nel nostro ateneo fissa a settant'anni il termine della carriera di un professore, escludendo la possibilità di usufruire a richiesta di un biennio aggiuntivo, se è da valutare nella sua sostanza in termini positivi (anch'io l'ho votato, e non ho motivo di pentirmene), ha peraltro provocato qualche comprensibile disappunto in chi, prossimo al compimento del settantesimo anno, e avendo messo in conto di prolungare per quel paio d'anni ancora la sua presenza, si è trovato, per così dire, forzatamente esclaustrato, e quasi spinto a superare la linea di un traguardo che prevedeva di raggiungere con maggior calma, avendo l'agio di liberare poco

X

alla volta delle proprie cose cassetti e scaffali, e – con una sorta di lungo addio – di prendere congedo da amici e collaboratori.

La miscellanea che ora ti viene offerta, caro Angelo, intende porsi in primo luogo proprio come ideale prolungamento della tua lunga, operosa presenza nella nostra Facoltà (per questo sono stati invitati a collaborare solo coloro che ne fanno parte); e poi anche come momento di amichevole commiato, nella consapevolezza che si è aperta per te, come si aprirà per me e per altri nei prossimi anni (*mutato nomine de te fabula narratur*), una nuova fase della nostra esistenza.

Non per questo verrà meno la tua passione per gli studi, anche se il fervore della ricerca lascerà il posto a ritmi più pacati, liberi dall'assillo di scadenze e dalla concitazione che spesso si accompagna all'adempimento di laboriose procedure. Allora, sollevata da questi condizionamenti, la ricerca potrà svolgersi con maggiore scioltezza, e dare nuovi frutti, nutriti da una più larga esperienza di uomini e di cose. Si potrebbe adattare a questa nuova situazione quel che scrive Theodor Fontane in una simpatica poesia, *Mein Herze, glaubt's, ist nicht erkaltet*. Dalla traduzione che ne ho fatta per esercizio riporto l'ultima quartina:

Sono un vin che ha cessato i bollori,
e la schiuma ha finito il suo gioco:
ma pur quel che ha perduto di fuori
aumenta, di dentro, il suo fuoco.

E dunque *Prosit!*

Con questi sentimenti ti presentiamo i contributi raccolti in questo libro, con i nostri auguri più vivi.

GIAN PAOLO MARCHI